

Umberto De Giovannangeli

Hilà Hatuel, 11 anni. Hadar Hatuel, 9 anni. Roni Hautel, 7 anni. Merav Hatuel, 2 anni. I loro nomi, i loro volti, resteranno indelebili a ricordo di uno degli episodi più efferati dell'Intifada palestinese. Hilà, Hadar, Roni, Merav, sono morte assieme alla loro madre, Tali, 34 anni, incinta di otto mesi. A sterminare la famiglia Hatuel sono stati due terroristi palestinesi entrati in azione ieri mattina nel sud della Striscia di Gaza. Gli assaltatori sono stati abbattuti a loro volta da militari israeliani che si trovavano nelle vicinanze. I primi soldati giunti sul luogo dell'attentato - un crocevia nella zona di Khan Yunes, nel sud della Striscia - hanno subito notato una Citroen bianca uscita di strada con cinque cadaveri a bordo, quelli dei componenti della famiglia Hatuel. La dinamica dell'attentato aggiunge orrore a orrore. I due terroristi hanno sparato alla donna, che stava lasciando la Striscia di Gaza per recarsi in territorio israeliano attraverso il valico di Kissufim, e l'hanno fatta uscire di strada. Quando l'automobile si è fermata, i due si sono avvicinati di corsa e hanno crivellato di colpi, sparando attraverso i finestrini, la madre e le figlie.

I terroristi hanno avuto il tempo di rendersi conto che in quell'auto c'erano quattro bambine. Ma non hanno avuto pietà. Prima hanno sterminato la famiglia Hatuel e poi hanno ingaggiato una furiosa battaglia con altri israeliani in transito, fra cui soldati a bordo di una jeep. «Quanto accaduto può definirsi solo come una terribile strage di innocenti», dice a l'Unità Avi Pazner, portavoce del premier Ariel Sharon. L'attentato è stato subito rivendicato dalla Jihad islamica e dai Comitati di resistenza popolare, un gruppo armato attivo nel sud della Striscia.

Da Damasco, il leader della Jihad islamica Ramadan Shallah ha sostenuto che l'uccisione di donne e bambini israeliani è in questo caso lecita «in quanto hanno deciso spontaneamente di andare a vivere in una zona di guerra». Per il capo della Jihad le quattro bambine uccise a sangue freddo sarebbero dunque obiettivi da colpire, abbattere, come è stato fatto, «alla stregua di soldati». La famiglia Hatuel (il padre David è il preside di una scuola, nel sud di Israele) si era trasferita a Katif, 60 famiglie, nel sud della Striscia, una decina di anni fa. Tali, la madre, era una assistente sociale. In caso di attentati ai vicini di casa, sarebbe toccato proprio a lei l'ingrato compito di sostenere la famiglia colpita. Nei mesi scorsi, gli Hatuel avevano deciso di allar-

MEDIO ORIENTE senza pace

La strage è avvenuta vicino all'insediamento di Gush Katif
L'esercito risponde al fuoco, uccidendo i due aggressori

L'attentato rivendicato dalla Jihad islamica e dai Comitati di resistenza popolare
Immediata la rappresaglia: tre razzi colpiscono gli studi della radio di Hamas

Gaza, commando stermina famiglia di coloni

Nell'agguato morte la madre e le sue quattro figliette. In un raid israeliano uccisi 4 miliziani



Una delle vittime dell'attacco ai coloni israeliani ai confini di Gaza

il leader dei coloni

«Per ricordare questo sacrificio non lasceremo le nostre case»

«Conoscevo Tali Hatuel e la sua famiglia. Credevano in Eretz Israel, e avevano scelto di vivere come dei pionieri sionisti. Tali e le sue bambine sono state massaccrate dai terroristi palestinesi a cui Ariel Sharon vorrebbe cedere le nostre terre. Noi non lasceremo mai le nostre case. Continueremo a vivere in Eretz Israel e questo è il modo migliore per onorare Tali e le sue bambine». A parlare è Yehoshua Mor-Yosef, il leader dei coloni della Striscia di Gaza, figura di primo piano del movimento degli Inseidiamenti, l'organizzazione che rappresenta gli oltre 220mila coloni di Gaza e della Cisgiordania.

Cosa significa per i coloni di Gaza questa strage?

«È la riprova, la tragica riprova, della ferocia che anima i criminali contro cui combattiamo. Invece di cedere al ricatto dei terroristi, abbandonando nelle loro mani le nostre case, le nostre terre, Sharon dovrebbe radere al suolo la Muqata ed eliminare il capo dei capi dei terroristi: Yasser Arafat».

Sharon ribatte che il suo piano di disimpegno unilaterale intende infliggere un colpo durissimo ai palestinesi.

«Da quando ritirarsi è un "colpo durissimo" inferto ai nostri nemici? I palestinesi compren-

dono solo il linguaggio della forza e la forza va utilizzata senza cedimenti contro chi ha come obiettivo dichiarato la distruzione di Israele e l'annientamento del popolo ebraico».

A Gush Katif, dove risiede la famiglia Hatuel, vivono 60 famiglie circondate dall'ostilità di oltre un milione di palestinesi...

«Noi abbiamo diritto a vivere in Eretz Israel e non saranno certo i palestinesi a impedircelo. E poi, Sharon si illude se ritiene che l'evacuazione da Gaza possa soddisfare la sete di sangue ebraico dei terroristi. Per costoro, non c'è nessuna differenza tra Gush Katif o Tel Aviv, Haifa, Gerusalemme... I palestinesi vogliono cancellare dalla carta geografica del Medio Oriente Israele. O noi o loro: non c'è compromesso che possa tenere».

Tali Hatuel è stata uccisa mentre si recava in una sede del Likud per fare propaganda contro il piano di disimpegno unilaterale del premier Sharon.

«Tali riteneva quel piano un cedimento inaccettabile ai terroristi, un piano che metteva a rischio non solo i nostri insediamenti ma l'intero Israele. Per queste sue idee si è battuta. Per queste idee ha sacrificato la sua vita». **u.d.g.**

gare la loro abitazione, per fare più spazio al figlio che stava per nascere. Il completamento dei lavori di restauro con le dichiarazioni del premier Ariel Sharon sulla necessità di ordinare un ritiro unilaterale da Gaza (e lo sgombero degli ottomila coloni che vi risiedono). Come molti altri coloni della Striscia, gli Hatuel avevano deciso di ingaggiare battaglia politica con il premier che - alcuni decenni prima - era stato proprio uno degli architetti della colonizzazione ebraica della Striscia di Gaza. Allo scopo di influenzare il voto dei membri del Likud - chiamati ieri ad esprimersi sulla politica di Sharon - Tali aveva dunque caricato di

buon mattino nella sua abitazione quattro figlie, assieme alle quali contava di recarsi nella sede del Likud di Ashkelon (a sud di Tel Aviv). Uscita dall'insediamento di Katif, ha incrociato l'automobile di un vicino di casa, Yitzak Fitussi, e lo ha salutato allegramente dal finestrino con gesti della mano. Poi è giunta al ponte che porta al valico di Kissufim e al territorio israeliano: ma la adatterla c'era la morte. In serata, migliaia di israeliani danno l'ultimo saluto a Tali e alle sue 4 bambine al cimitero di Ashkelon. «Questa mattina, noi eravamo ancora una famiglia. Ora, sono rimasto solo», sussurra David Hatuel, la voce rotta dai singhiozzi, prima di recitare il Kaddish, la preghiera dei morti. «Israele non resterà in silenzio di fronte a crimini così crudeli e continuerà a combattere il terrorismo fino a che questo sarà annientato», promette Sharon.

La risposta di Tsahal non si fa attendere. Gli elicotteri «Apache» entrano in azione a Gaza. Tre razzi aria-terra colpiscono gli studi di Radio Al-Quds, una emittente radiofonica vicina a Hamas, che si trovano nella Torre Palestina, un palazzo di Gaza di dodici piani (sette palestinesi restano feriti leggermente). Un portavoce di Tsahal conferma il raid aereo contro «una radio di Hamas che incita alla violenza», ma un testimone rivela che un «scapo di Hamas» aveva lasciato l'edificio poco prima del raid, dopo aver rilasciato un'intervista a Radio Al-Quds. Quei razzi rappresentano solo l'inizio della risposta israeliana. In nottata quattro miliziani delle Brigate dei martiri di Al Aqsa, il gruppo armato legato ad Al-Fatah, restano uccisi dall'esplosione della loro vettura a Nablus. La vettura su cui viaggiavano è stata centrata da due razzi aria-terra sparati da un elicottero «Apache». I quattro uccisi, annuncia un portavoce militare di Tel Aviv, erano tutti dirigenti del gruppo, ricercati da Israele per atti di terrorismo, e tra essi c'è anche Naber Abu Lil, il capo del braccio militare di Fatah a Nablus.

Il «giorno più lungo» di Ariel Sharon era iniziato male, con gli ultimi sondaggi che lo davano perdente nel voto fra i 200 mila membri del Likud sulla politica di disimpegno dai palestinesi, e in particolare sul ritiro unilaterale di Gaza. È proseguito in peggio, quando dal sud di Gaza sono giunte le prime notizie su un efferato agguato palestinese in cui erano rimaste uccise una madre israeliana di 34 anni, incinta, e quattro sue figliette. E si è conclusa nel segno della disfatta, quando subito dopo la chiusura dei seggi, alle 22:00 in Israele (le 21:00 in Italia), i primi exit-poll decretavano la sconfitta del primo ministro Ariel Sharon e del suo piano. Chiuso nella sua fattoria nel Neghev, attorniato dai figli e dai più stretti collaboratori, Arik assapora il gusto amaro della sconfitta quando il primo canale della televisione dà conto di un risultato durissimo per il premier: il 62% dei partecipanti

Ritiro unilaterale, il Likud dice no a Sharon

Il premier: «Accetto con rammarico» il voto, ma non starò con le mani in mano. Sono stato eletto per trovare una via che porti alla pace»

al referendum ha respinto il piano, e solo il 38% si è espresso a favore. La «sentenza» viene confermata dagli exit poll delle altre reti televisive. Canale 2: 56% contrari, 44% favorevoli. Canale 10: il 58% ha voltato le spalle al premier, il 42% è rimasto a fianco del vecchio condottiero. Variano le percentuali, ma non il segno della consultazione: il segno di una sconfitta bruciante.

Ieri sera il primo ministro ha fatto sapere con un comunicato ufficiale che rispetterà l'esito del referendum,

un esito «accettato con rammarico», ma che non gli impedirà di «continuare a guidare Israele», perché, ha spiegato, «una cosa mi è molto chiara: il popolo non mi ha eletto per starmene seduto con le mani in mano per quattro anni. Sono stato eletto per trovare una via che porti alla pace e alla sicurezza che Israele merita». Nei prossimi giorni, il premier terrà consultazioni con i «ministri, il Likud e gli altri partiti della coalizione». Il ministro della Giustizia e vice premier Yosef «Tommy» Lapid, leader di Shinui, il

partito laico di centro, terza forza politica d'Israele, ha commentato: «Il piano di disimpegno riguarda l'intero popolo d'Israele, il cui futuro non può dipendere da una minoranza di iscritti al Likud. Il popolo d'Israele non è identificabile con la minoranza di un partito». Commenti al «tracollo di Ariel» vengono anche dal campo palestinese. «Dopo questo fallimento il governo israeliano deve immediatamente riprendere i negoziati con i rappresentanti del popolo palestinese per mettersi seriamente ad applicare la

Road Map (il Tracciato di pace elaborato dal Quartetto Usa-Ue-Onu-Russia, ndr.)», afferma Nabil Abu Rudeina, consigliere del presidente dell'Anp Yasser Arafat. Il Likud, sottolinea a sua volta Saeb Erekat, ministro per gli affari negoziali palestinese, non ha alcun diritto di decidere il futuro dei palestinesi. Di tenore opposto è la reazione dei veri vincitori della consultazione: i coloni di Gaza e della Striscia di Gaza. «Da domani, cominceremo a lavorare per prepararci a rispondere a tutte le nuove inizia-

tive che potrà prendere il primo ministro», annuncia Avner Shimoni, uno dei leader del Consiglio regionale dei coloni della Striscia di Gaza. Shimoni non nasconde il ruolo decisivo avuto dal suo movimento nell'orientare il voto. E cita un dato emblematico: tutti i 144 membri del Likud dell'insediamento ebraico di Temon in Cisgiordania hanno votato contro il piano Sharon.

Tra i fautori del «no» c'è anche Uzi Landau, ministro del Likud: «Sono naturalmente soddisfatto di que-

sto risultato - dichiara alla radio militare - ma ora intendiamo lavorare per ricostruire l'unità nel partito». «Per quanto ci riguarda - aggiunge Landau - non è in discussione il futuro di Ariel Sharon come primo ministro, ma Arik deve tener conto dell'orientamento maggioritario tra gli iscritti al Likud, rivelatesi persone con saldi principi e dotati di grande coraggio politico». Ehud Olmert, vice premier (Likud), tra i sostenitori del piano bocciato risponde: «Questo risultato non prova che la politica di Sharon sia sbagliata. Il piano di disimpegno resta la sola soluzione per cambiare la realtà e rafforzare la sicurezza d'Israele». Nonostante l'onta subita, Ariel Sharon non intende gettare la spugna: ieri l'ha detto chiaramente, anche se non è facile, anzi sembra impossibile, trovare «quadratura del cerchio», dopo i risultati del voto di ieri. **u.d.g.**

segue dalla prima

I nostri bravi ragazzi

Musulmani, arabi, cui vengono affibbiati nomignoli come «cloth heads» (teste di lenzuolo) e «rag heads» (teste di straccio), oppure appellativi quali «terroristi» o «cattivi». È facile notare come le scelte semantiche si impoveriscano sempre più. E se a questo aggiungiamo la cascata velenosa e razzista alimentata dal fiume di film hollywoodiani (i soldati si nutrono di film) che dipingono gli arabi come sporchi, lascivi, sleali e violenti, non è difficile capire come a un membro della peggiore fazione britannica possa essere venuto in mente di pisciare in faccia a un uomo incappucciato, o perché un sadico americano abbia fatto salire un altro iracheno incappucciato su una scatola dopo avergli legato dei cavi alle mani.

Il sadismo sessuale - la ragazzina-soldato americana che mostra i genitali di un uomo, l'umiliante finta orgia nella prigione di Abu Ghraib, il fucile britannico nella bocca del prigioniero - potrebbe sembrare bislacchi tentativi di smuovere tutte quelle bugie sul mondo arabo, sulla potenza dei guerrieri del deserto, sugli harem, sulla poligamia. Ancora oggi mostriamo in tv il rivoltante «Ashanti», un film sul rapimento della moglie di un dottore inglese da parte di mercanti di schiavi arabi che dipinge gli Arabi come molestatori di

bambini, stupratori, assassini, bugiardi e ladri. Tra i protagonisti - Dio ce ne scampi - Michael Caine, Omar Sharif, e Peter Ustinov. In parte il film è stato fatto in Israele.

In pratica adesso nei film rappresentiamo gli arabi come facevano i nazisti con gli ebrei. Con gli arabi è permesso tutto. Come potenziali attentatori alla vita di ogni uomo - e donna - devono essere «trattati», ammorbidenti, umiliati, picchiati, torturati. Gli israeliani usano la tortura nel «Russian Compound» di Gerusalemme. Adesso siamo noi a torturare nella vecchia prigione di Saddam appena fuori Baghdad - è qui che l'anno scorso i britannici uccisero un giovane iracheno a forza di botte - e nell'ex-ufficio del terribile Ali «Il Chimico», l'orribile «fascista» saddamita con una predilezione per le armi chimiche più letali.

E gli ufficiali? I capitani, i tenenti e i maggiori del «Queen's Lancashire Regiment» non sapevano che i loro ragazzi stavano ammazzando di botte il giovane lavoratore d'albergo iracheno? La fine di quell'uomo - e la prova documentaria che era stato ucciso - l'ha mostrata per primo l'«Independent On Sunday» a gennaio. Gli uomini della Cia ad Abu Ghraib non sapevano che Ivan «Chip» Frederick e Lynddie England, due dei soldati americani apparsi nelle foto pubblicate la settimana scorsa, stavano umiliando i loro prigionieri in maniera oscena? Certo che lo sapevano.

L'ultima volta che ho visto il comandante di brigata Janis Karpinski, una donna-soldato a capo della «800esima Brigata di Polizia Militare» in Irak, mi ha detto di aver visitato il campo «X-Ray» a Guantanamo e di non avervi trovato niente di fuori posto. Già allora

avrei dovuto capire che in Irak sarebbe accaduto qualcosa di orribile.

Una volta a Bassora, alla vigilia di una visita di Tony Blair, mi sono presentato al locale ufficio stampa dell'esercito britannico per fare qualche domanda sulla morte del 26enne Baha Mousa. La famiglia del defunto mi aveva mostrato documenti di provenienza britannica comprovanti la morte per percosse del giovane in carcere. L'esercito avrebbe anche cercato di pagare la famiglia per farla rinunciare a spore denuncia contro i soldati che avevano ucciso il loro figlio in maniera tanto brutale. Sono stato accolto con sbadigli e una totale incapacità di fornirmi informazioni sull'evento. Mi è stato detto di chiamare il ministero della Difesa a Londra. L'adetto con cui ho parlato sembrava stanco e infastidito per le mie richieste. Non c'è stata nemmeno una parola compassionevole sulla persona uccisa.

A settembre dell'anno scorso il comandante Karpinski era in giro per Abu Ghraib con un gruppo di giornalisti - la stessa prigione spettrale in cui Saddam aveva ucciso migliaia di persone, lo stesso luogo dove Frederick e England con i loro amici americani, hanno fatto salire il prigioniero incappucciato sulla scatola con quelli che sembravano elettrodi legati alle mani. Con piacere la Karpinski ci ha portato nella stanza delle esecuzioni di Saddam. Ci ha guidato nella stanza di cemento tra baldacchini sopraelevati e patiboli. Davanti ai nostri occhi, con fare trionfante, ha tirato la leva per azionare una di queste forche per farci sentire il rumore della botola. Ci ha invitato a leggere gli ultimi messaggi scritti dagli iracheni che, rinchiusi nell'adiacente braccio della morte, avevano atteso la ven-

detta del tiranno. Però c'era qualcosa di strano in questo giro per la prigione.

Non c'era alcun chiaro procedimento giuridico per i prigionieri. E fino a quando non ne ho parlato io non era stata fatta alcuna menzione degli attacchi con colpi di mortaio contro la prigione controllata dagli americani. In agosto gli attacchi avevano provocato la morte di sei degli occupanti delle tende. Karpinski, allora era già responsabile per gli 8000 prigionieri in Irak. Erano stati «forniti di un avvocato», ci ha detto. «Sembra pensassero di essere usati come sacchi di sabbia da noi». Allora Abu Ghraib veniva attaccata quattro sere su sette. Ora viene attaccata due volte per notte.

Stranamente a una mia domanda Karpinski ha risposto che c'erano «sei prigionieri che si dichiaravano americani e due britannici». Ma poi quando il generale Ricardo Sanchez, il massimo ufficiale in Irak, ha negato tutto ciò, nessuno ha chiesto come fosse sorta questa confusione. La comandante Karpinski si era inventata tutto? O era il generale Sanchez a non dire la verità? I nomi dei prigionieri erano spesso confusi. I suoni arabi non erano traslitterati correttamente. Alcune persone «sparivano» dai file. Tutto ciò dimostrava un atteggiamento generale per cui gli iracheni - e soprattutto i prigionieri - in qualche modo non erano degni degli stessi diritti concessi agli occidentali. Questo spiega perché le potenze occupanti in Irak forniscono statistiche sulle morti di occidentali ma non fanno proprio niente per fornire anche stime sulle vittime irachene: che dopotutto sono le persone della cui sicurezza in primo luogo dovrebbero occuparsi.

Qualche settimana fa stavo parlando con un giovane soldato americano a Saoudun Steet, nel centro di Baghdad. Stava distribuendo dolcetti ai ragazzi per strada cercando di imitare la parola araba per dire «grazie», cioè «sukran». Innocentemente gli ho chiesto se conosceva l'arabo. Si è rivolto a me con una smorfia dicendo: «So come sgridarli». Ecco qua. Siamo tutti vittime della nostra «alta» moralità. «Loro» - cioè gli arabi, i musulmani, i «cloth heads», i «rag heads», i «terroristi» - sono inferiori, rispondono a standard morali più bassi. Sono le persone da sgridare. Devono essere «liberati», a loro deve essere data la «democrazia». E così noi, come un esercito di fratelli maggiori, indossiamo le uniformi della rettitudine, dell'integrità. Noi siamo marines, o polizia militare, o un reggimento della regina: e siamo dalla parte del bene. «Loro» invece da quella del «male». È impossibile che noi facciamo qualcosa di sbagliato.

O almeno così sembrava, finché non sono apparse quelle immagini vergognose. Esse hanno fatto saltare il sipario e hanno dimostrato che l'odio e il pregiudizio razziale sono una nostra eredità storica. Chiamavamo Saddam l'Hitler iracheno. Ma Hitler, dopotutto, non era uno di «noi», un Occidentale, un cittadino del «nostro» universo culturale? Se lui era capace di uccidere sei milioni di ebrei, cosa che poi ha fatto realmente, perché ci dovremmo sorprendere se «noi» trattiamo gli iracheni come animali? La scorsa settimana sono arrivate queste foto a provarlo.

Robert Fisk
(c) The Independent
Traduzione Gabriele Dini